



# Danzando con Ken Loach

## Allegria e impegno in «Jimmy's Hall»

**Jazz, passione politica, ironia e grande divertimento: il regista dà il suo meglio con una storia irlandese di fatica e riscatto**

CANNES

**KEN LOACH STA BENE. NON BENISSIMO, MA MEGLIO DI QUALCHE MESE FA.** Ha 77 anni, il compagno Ken, e la salute l'ha un po' tradito durante la lavorazione di *Jimmy's Hall*, il nuovo film passato in concorso a Cannes. Lo scorso febbraio, in occasione dell'Orso d'oro alla carriera assegnatogli dal Filmfest di Berlino, si era sparsa la notizia che il film sarebbe stato l'ultimo. Loach, in conferenza stampa, non aveva smentito: «La mente è giovane ma il corpo perde qualche colpo», aveva dichiarato. L'altro ieri, qui a Cannes, l'abbiamo visto un po' più rinfancato. E alla domanda sul possibile ritiro (che poi era una supplica a ripensarci) ha risposto in modo spiritoso: «Non so, ci devo pensare. Vediamo come vanno i Mondiali di calcio, poi vi faccio sapere». Ken è un grande appassionato di calcio e noi, dalle colonne di questo giornale al quale vuole molto bene, glielo diciamo di cuore: se per avere altri suoi film occorre che l'Inghilterra batta l'Italia e vinca il Mondiale, *come on England*, lunga vita a Roy Hodgson e che Prandelli se ne faccia una ragione!

*Jimmy's Hall*, alla lettera «la sala da ballo di Jimmy», racconta una storia vera romanzandola assai. Del resto non sono moltissime le fonti biografiche su Jimmy Gralton, un personaggio vissuto a cavallo fra Ottocento e Novecento in Irlanda. Quello che si sa, ed è già una storia emozionante, è che Jimmy fu l'unico irlandese espulso due volte dal proprio Paese, sempre senza processo, e «costretto» ad emigrare negli Stati Uniti. Il problema di Gralton era molto semplice: stava sull'anima sia agli inglesi che ai suoi compatrioti irlandesi. Ai primi in quanto ribelle, militante nella guerra di liberazione del 1921 (prima espulsione); ai secondi in quanto comunista quindi, automaticamente, ateo - anche se aveva una sorella suora e una madre molto pia. Così, tornato in Irlanda nel 1932 durante il governo di Eamon de Valera che sembrava dare nuova speranza agli indipendentisti, Jimmy si scontrò con la chiesa cattolica e con tutti i bigotti della contea di Leitrim, dove viveva; e arrivò la seconda espulsione. La colpa dell'uomo fu quella di riaprire una sala da ballo già attiva prima del '21, dove i giovani si radunavano non solo per ballare, ma anche per seguire corsi di scrittura e di boxe, per recitare poesie, per discutere di politica... tutte attività che la chiesa considerava sovversive e peccaminose.

«Per Jimmy Gralton il comunismo corrispondeva con la gioia di vivere - dice Loach - e questa era una cosa intollerabile per tutte le autorità religiose e politiche della contea. Noi - lui e lo sceneggiatore Paul Laverty, ndr - abbiamo voluto rappresentare in modo dialettico i suoi rapporti con la chiesa, inventando il personaggio di un parroco che in qualche modo lo rispetta e arriva ad apprezzare la musica jazz che viene eseguita nella Hall. In realtà gli ecclesiastici dell'epoca erano ottusi e dogmatici, e una musica suonata da «negri» poteva solo essere opera del demonio». In realtà, nel film Jimmy deve scontrarsi con una serie infinita di dogmatismi, anche nella sua parte politica. Se anche *Jimmy's Hall* dovesse rimanere l'ultimo film di Ken Loach, sarebbe un bellissimo commiato con una componente autobiografica che il regista non ammetterebbe mai, ma che a noi appare lampante: l'idea che l'impegno politico possa coniugarsi con l'allegria e il divertimento è il cuore stesso del cinema di questo maestro, che anche in film durissimi (come *Piovono pietre*, *Riff-Raff*, *My Name Is Joe* e tanti altri) riesce sempre a inserire tocchi di umorismo. Mai come nei film «irlandesi» Loach ricorda John Ford: e del resto

la trama e il sottotesto musicale e sentimentale di *Jimmy's Hall* non possono non far pensare a *Un uomo tranquillo*, in cui John Wayne interpretava un irlandese che torna in patria dagli Stati Uniti. Qui il protagonista è Barry Ward, un attore di teatro al primo film, una faccia stupenda che Hollywood - vedrete - non si farà sfuggire.

L'altro paragone ovvio, naturalmente, è con *Il vento che accarezza l'erba*, Palma d'oro qualche anno fa: «Quello era un film epico sulla rivoluzione irlandese e la repressione da parte degli inglesi, questa è una piccola storia. Un macrocosmo e un microcosmo. Ma certo, i due film si parlano l'un l'altro», dice Loach. E sono, entrambi, bellissimi.



Una scena da «Jimmy's Hall» di Loach



## Qualcuno ricorda cosa accadde a Sarajevo?

**Tredici registi, compresi gli italiani Marra e Di Costanzo riportano alla memoria la mattanza nella ex Jugoslavia**

CANNES

**SARAJEVO CITTÀ SIMBOLO DI CONVIVENZA TRA ETNIE, CULTURE, RELIGIONI, NEI SECOLI DEI SECOLI. SARAJEVO CITTÀ DI CONFLITTI SOTTERRANEI E «MICCIA» D'EUROPA.** L'attentato a Francesco Ferdinando d'Austria, in quell'estate del 1914, che diede fuoco alle polveri della Grande guerra. Il sanguinoso assedio degli anni Novanta, apice di un folle conflitto fratricida e preludio agli esplosivi nazionalismi che da quel momento, come fuochi d'artificio, si sarebbero accesi nell'Est d'Europa, grande mappa di geopolitica da «ridisegnare» dopo il crollo dell'Urss.

Sarajevo racconta dal cinema. Da tredici registi, tra i nomi più interessanti del panorama europeo, compresi gli italiani Leonardo Di Costanzo e Vincenzo Marra, che l'altro giorno sono sbarcati sulla Croisette col loro contributo di sguardi, storia e speranze per un futuro di nuova convivenza da cui ripartire. Stiamo parlando, infatti, di *I ponti di Sarajevo* - già nelle nostre sale -, non la solita operazione commemorativa - perché la data in questione è certamente il centenario della Prima guerra mondiale - ma un vero «laboratorio» che dice della potenza del cinema nel suo contributo alla memoria. Tredici corti di massimo nove minuti ciascuno che ricostruiscono un emozionante tessuto connettivo delle tensioni e delle prospettive del nostro contemporaneo. Da un nome monumento come Jean-Luc Godard che al conflitto in ex-Jugoslavia ha dedicato tanto cinema, visitando Sarajevo anche durante l'assedio, ai

l'accento sulle derive nazionaliste. E ancora l'ucraino Sergej Loznitsa già presente al festival per il suo magnifico *Maidan*, che firma il corto più bello, *Reflexions*: le foto ritratto dei caduti in guerra - tutti giovanissimi, dall'orgoglio «guerriero», coi loro fucili in mano - si «riflettono» appunto, sulle strade, i ponti e le piazze della Sarajevo di oggi, apparentemente indifferenti al loro passato.

Molti, poi, i contributi delle registe donne: la giovanissima attrice francese Isild Le Besco, la svizzera Ursula Meier, la tedesca Angela Schanelec, la portoghese Teresa Villaverde che posano prevalentemente il loro sguardo sul quotidiano dei più piccoli. Bimbi che vagano per la città in solitaria offrendo soccorso a cani e gatti o che si «scontrano» con la memoria della guerra, magari, durante una partita di pallone.

Della «mattanza» della Prima guerra mondiale ci racconta, invece, Leonardo Di Costanzo, ispirandosi ad un racconto di Federico De Roberto, *La paura*. Qui in una trincea del Trentino i nostri soldati, poveri contadini figli di un'unità d'Italia vissuta unicamente come sfruttamento e guerra, vengono mandati al macello da un graduato diviso a sua volta tra i doveri e l'«onore» della divisa e la pietà umana. «Troppo presto è stata abbandonata la riflessione sul Primo conflitto mondiale», dice il regista reduce dai successi de *L'intervallo*. «In quella trincea - prosegue - vediamo una nazione ancora troppo giovane, senza una vera identità. Contadini affamati, dai mille dialetti, che, a dispetto della retorica militare, quell'appartenenza allo Stato l'hanno solo subita».

Nell'oggi, invece, affonda *Il ponte* di Vincenzo Marra sulle tracce di una coppia bosniaca arrivata a Roma per sfuggire alla pesante eredità del conflitto. Al momento di ritornare a Sarajevo per i funerali del padre di lui si svelerà il vero dolore, inconsolabile, che affligge i due esuli. Il film collettivo nato da un'idea del critico cinematografico francese Jean-Michel Frodon e frutto di una coproduzione europea (per l'Italia Mir cinematografica e Rai-cinema) sarà proiettato proprio a Sarajevo il prossimo 27 giugno.

nuovi esponenti di punta del cinema dell'est europeo. Cominciando proprio da Aida Began, giovane filmmaker di Sarajevo, passando al serbo Vladimir Persic (rivelatosi con *Ordinary People*) al bulgaro Kamen Kalev che ricostruisce con atmosfere sospese proprio l'attentato all'arciduca d'Austria, al rumeno Cristi Puiu che con scanzonata ironia mette

### MESSAGGI DALLA CROISSETTE

#### Angelina Jolie: arrestare i rapitori delle ragazze

La vicenda delle ragazze sequestrate in Nigeria è esplosa anche a Cannes. In campo sono scesi anche i grandi vecchi di Hollywood, Sylvester Stallone, Arnold Schwarzenegger, Mel Gibson, Harrison Ford, col messaggio «Bring Back Our Girls», insomma tutto il cast de *I Mercenari*. Ma molte altre star hanno fatto lo stesso. Particolarmente sensibile si è dimostrata sul tema Angelina Jolie. «Non dobbiamo trasformare - ha spiegato - quelli di Boko Haram in superstar. Dobbiamo trovarli, arrestarli e fare in modo che debbano affrontare la giustizia. Ma alla fine, se allarghiamo l'immagine, ci accorgiamo che questo tipo di orrore accade in tutto il mondo quotidianamente. Le donne subiscono abusi e la risposta non può essere limitata, deve diventare battaglia comune»